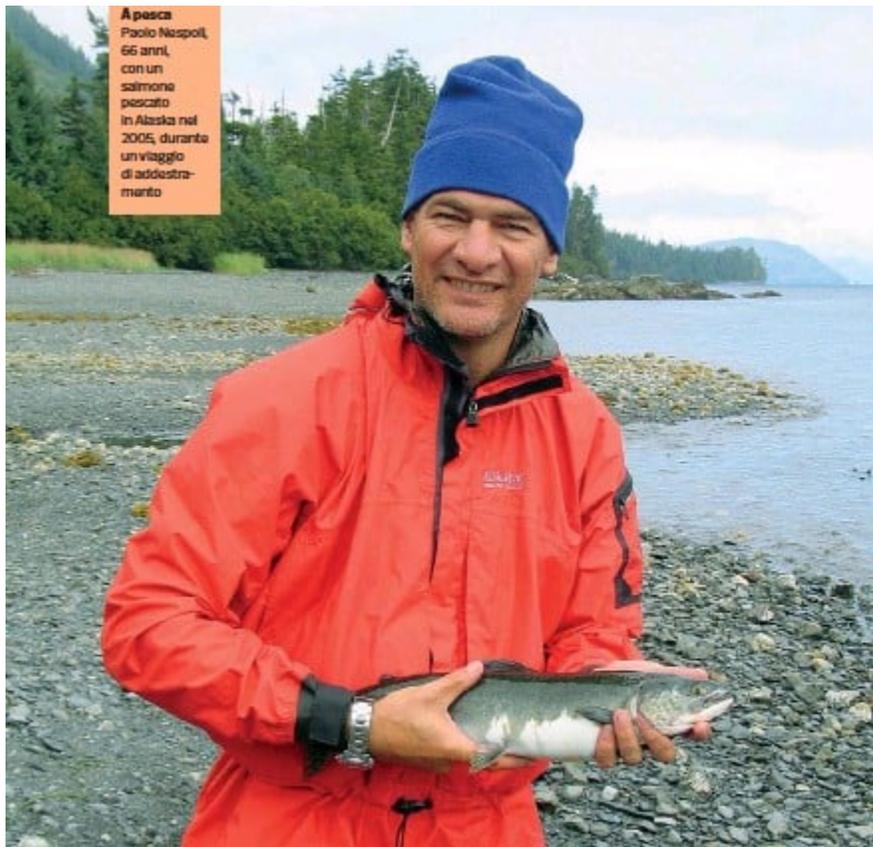


«Kayak, orsi e salmoni In Alaska con gli astronauti imparai a sopravvivere»

Corriere della Sera · 9 set 2023 · 25 · Di Elvira Serra

Difficile chiedere il viaggio della vita a uno che è stato nello Spazio per 313 giorni, 2 ore e 36 minuti.



Non è vero, Paolo Nespoli?

«Beh, “Quel Viaggio” è stato il più complesso e ricco. Però qualche sorpresa l’ho avuta anche sulla Terra».

Dica subito dove.

«In Alaska, dove la Nasa ci mandò due volte in addestramento, nel 2005 e nel 2006, per prepararci alle missioni spaziali».

Racconti tutto.

«La Nasa tradizionalmente ha sempre scelto, addestrato e assegnato gli astronauti ai voli in base alle loro conoscenze tecnico scientifiche e capacità operative. A un certo punto si è accorta che, per collaborare e convivere a lungo sulla Stazione Spaziale Internazionale, queste competenze non bastavano più, mancava qualcosa: la capacità di lavorare in gruppo. Bisognava colmare alcune lacune».

Perché l’Alaska?

«Perché lì c’è l’americana Nols, la National Outdoor Leadership School, che organizza campi nella natura selvaggia, con l’intento di sviluppare la capacità di lavorare insieme in

ambienti che possono essere ostili».

Quando siete partiti?

«Tutti e due i viaggi ad agosto. Il primo anno il tempo fu bellissimo e assomigliò molto a una vacanza. L'anno dopo il cielo era quasi sempre coperto e fu meno divertente».

Quanti eravate?

«Nel 2005 eravamo sei astronauti più un istruttore. Nel 2006 sette, più il direttore di volo che sarebbe rimasto a terra, e due istruttrici: eravamo l'equipaggio dello Shuttle del 2007. In entrambi i casi andammo su un volo di linea da Houston ad Anchorage e poi da lì salimmo su una barca speciale, che in quattro ore ci portò su un'isoletta in mezzo al niente nello Stretto di Prince William».

Com'eravate equipaggiati?

«Ci diedero il minimo per la sopravvivenza: mappa, pochi indumenti, viveri, stivali di gomma, borse che si potevano adattare allo spazio dei nostri kayak. L'obiettivo era raggiungere un'altra isola a 150 chilometri di distanza, dove ci sarebbero venuti a prendere nove giorni dopo».

Prima prova di sopravvivenza?

«Il ribaltamento del kayak. Dovevi risalirci sopra senza farlo rovesciare di nuovo. Era una prova sia fisica che mentale, io me la sono cavata molto bene».

La prova più difficile?

«Per me è stata obbligarmi a pensare in gruppo, dividere i compiti e dare fiducia agli altri. Per esempio ogni giorno a turno ognuno doveva definire la navigazione e a me piaceva molto farlo. Ma ho dovuto imparare a starmene zitto quando non era il mio turno, e a fidarmi degli altri, eseguendo i compiti che mi erano stati assegnati senza fare domande».

Il ricordo più vivido?

«La natura bellissima, selvaggia. E una quantità di salmoni esagerata. In quel periodo, nel primo viaggio, stavano risalendo la corrente per deporre le uova e in alcuni punti abbiamo dovuto pagaiare sopra di loro, ci saltavano addirittura dentro i kayak. Oppure usavamo la canna da pesca ed erano talmente tanti che non serviva mettere l'esca: qualcuno abboccava comunque». Avevate la cena assicurata! «Una volta incontrammo tre pescatori su un barchino. Vedemmo che ci stavano puntando e si stavano dirigendo verso di noi. Avevano appena pescato un halibut, già pulito e tagliato ed erano così felici che ce ne diedero alcuni tranci. Li cucinammo quella sera: buonissimi».

Cosa usavate per cucinare? «I fornelli da campeggio». Facevate a turno?

«L'addetto alla cucina ero io, perché degli americani non potevi fidarti! Una sera sono riuscito a fare anche la pizza. Le provviste erano semplici: farina, riso, tutte cose messe dentro dei bustoni che portavamo un po' per uno, perché un motto fondamentale del viaggio era "Leave no trace", vai via senza lasciare traccia, dunque nemmeno la spazzatura. Non potevamo abbandonare per strada, o portarci dietro, scatolette o contenitori pesanti».

La carta igienica?

«Scherza?».

Non è biodegradabile? «Sì, in 100 anni!».

Ehm... come facevate?

«Un altro dei motti di quel viaggio era “Moss will save you ass”: il muschio salverà il tuo didietro...».

Ha mai avuto paura?

«Sì, proprio in uno di “quei” momenti... Per andare al gabinetto avevamo una procedura da seguire: nella foresta scavavi un buco con il badile e dopo aver fatto lo ricoprivi, senza lasciare tracce, appunto. Ti dovevi sempre portare dietro uno spray urticante da puntare eventualmente sugli occhi di un orso». Vada avanti.

«Una volta arrivammo tardi all'accampamento e finimmo di piantare le tende al buio. Dopo, mi avventurai nel bosco, che di giorno era un luogo meraviglioso, proprio quello delle favole, con i raggi di sole che penetravano attraverso gli arbusti rendendo tutto magico. Però una volta spenta la lucina che avevo sulla testa divenne tutto nero e i rumori mi spaventarono. Riaccesi la luce e la rispensi per altre due volte, ma nulla. Richiusi il buco e tornai indietro con la coda tra le gambe». L'acqua da bere?

«Dovevi cercarla nei ruscelletti e poi farla bollire. L'unico inconveniente era poter incontrare gli orsi».

A voi è capitato?

«Sì, ma abbastanza da lontano. Cioè li vedevamo mentre eravamo sul kayak e loro sulla terra a pochi metri da noi, mentre mangiavano i salmoni: gli staccavano la testa con un morso e buttavano il resto. In realtà gli orsi sono disinteressati agli uomini, ma sono interessatissimi al loro cibo. E sono ghiotti di dolci, hanno un olfatto potentissimo: posso sentire a distanza anche le caramelle».

E come facevate, di notte?

«L'istruttore aveva voluto che facessimo una pila con le provviste, a un centinaio di metri dall'accampamento. Devo dire che nessun orso le ha mai prese».

Avevate il cellulare?

«Figuriamoci, no! C'era solo un satellitare, in caso di emergenza».

Alla fine davvero è stata una vacanza!

«Nel 2005 assomigliò davvero a una vacanza, perché il tempo sempre era bello. Nonostante l'acqua fosse comunque freddissima e incontrassimo blocchi di ghiaccio, con tutto quello che ne consegue per l'umidità e gli indumenti bagnati. Nel 2006 però non c'era nemmeno il sole».

Com'era la giornata tipo?

«Ci svegliavamo presto, raccoglievamo le nostre cose e pagaiavamo per quattro o cinque ore. Poi, arrivati alla tappa che ci eravamo prefissati, montavamo la tenda e avevamo ancora 3-4 ore di luce per andare in giro a perlustrare. Oppure facevamo esercizi più psicologici di gruppo e leadership. La sera intorno al fuoco i racconti erano quelli camerateschi del militare».

Non posso chiudere questa intervista senza chiederle la cosa più bella che ha visto dalla

cupola della Stazione Spaziale Internazionale.

«Difficile sceglierne una. Il paesaggio dall'alto cambia ogni ora e mezzo, che è il tempo che la Iss impiega per fare il giro intorno alla Terra. Una delle cose più belle è trovare qualcosa che stavi cercando e aspettando: una volta per me furono le Piramidi. Non è scontato, hai pochi secondi per riconoscerle».

L'esperienza più emozionante nello Spazio?

«L'assenza della forza di gravità: non sentire più il tuo corpo. E guardare la Terra da 400 chilometri di distanza».

Paolo Nespoli e gli addestramenti nella natura selvaggia «Di notte i boschi facevano paura. Una volta ho fatto la pizza»